

Il piccolo ruandese, curato all'ospedale di Crema, riesce a comunicare: «Mi nascondo nella mente»



In coma a 11 anni Lento risveglio dopo gli orrori

Basile ha 11 anni quando in Ruanda esplose il conflitto. Lui e i suoi sono tra le vittime della guerra. I massacratori lo risparmiarono, ma i suoi occhi vedono i soldati infilzare con le lance i compagni di gioco. Reagisce chiudendosi in se stesso. Per restituirlo alla realtà, Caritas e Coopi riescono a portare il bambino in Italia. Un risveglio lentissimo, finché scrive: «Io mi nascondo nella mente». È l'inizio della fine di un lungo incubo.

TONI FONTANA

CREMA Gennaio 1995, il sipario è appena calato sulla tragedia del Ruanda, sulle fosse comuni, gli eccidi, i machete insanguinati. Finita la guerra, restano i traumi e lì a Bukavu, sulla riva del lago Kivu in Zaire, ci sono i fuggiaschi, i perdenti, mischiati agli assassini. Centinaia di migliaia di profughi bivaccano nei campi. Veronique e la sua famiglia sono tra le vittime della guerra, catapultati lontano dal loro paese assieme alla massa degli sconfitti. È una famiglia senza colpa alcuna, travolta dalla guerra.

Basile allora ha 11 anni, è un bambino con un'intelligenza superiore alla media, sensibilissimo, paralizzato su una sedia a rotelle, con il capo chino all'indietro. Era tornato in Ruanda con la famiglia dopo aver accompagnato il padre diplomatico in giro per il mondo, dalla

Russia alla Germania. La famiglia torna nella casa di Kigali abbandonata da anni. Comincia il genocidio che inghiottirà oltre mezzo milione di vite umane.

Kigali diventa un inferno, le milizie hutu girano con i machete alla ricerca delle vittime. Donne, bambini, chiunque appartenga all'etnia tutsi, qualunque hutu sospettato di volere la pace e la convivenza tra le etnie viene ucciso senza pietà. È la guerra dei machete, dei sanguinari perché riesce a scappare. Ma i suoi occhi assistono impotenti al massacro, vedono i soldati che infilzano con la lance i suoi piccoli com-

pagni di gioco, vedono i machete che fanno scempio dei corpi.

Basile che non può fare nulla per fermare gli assassini trova un solo modo per protestare contro quel che vede. Si chiude in sé stesso. I medici sentenzieranno: coma psicogeno. Guarire il bambino, riportarlo alla percezione del mondo appare allora una impresa titanica, forse impossibile.

Basile vive in un sonno profondo che non distingue tra la notte ed il giorno, passa le giornate con la testa china all'indietro. Eppure val la pena di tentare, Caritas e Coopi, un'organizzazione del volontariato, riescono a portare il bambino, accompagnato dalla madre Veronique, in Italia.

Il rifiuto della realtà

Comincia la lunga battaglia contro i fantasmi che annebbiano la mente di Basile che ostinatamente si rifiuta di riprendere il contatto con la realtà, che è prigioniero della guerra del Ruanda e dei suoi orrori. In Italia i medici non hanno dubbi, il bambino non è affetto da patologie fisiche, ma da un problema psichico, come confermano studi universitari e accertamenti eseguiti alla clinica Stella Maris di Pisa e al Gaslini di Genova. I medici individuano la «malattia», ne stabiliscono le cause, ma passano lunghi mesi e la battaglia contro le tenebre



A fianco, il piccolo Basile. Sopra, bambini profughi in Ruanda

Guyot/Alp

non segna punti a suo vantaggio. Claudio Ceravolo, il medico dell'ospedale di Crema che segue il caso non si dà per vinto e con i suoi collaboratori tenta altre strade per penetrare nella mente del bambino.

Con l'arrivo in Italia del padre di Basile, la famiglia si ricompone; i medici sperano che, circondato dall'affetto dei suoi genitori, il ragazzino trovi la forza di reagire, di comunicare. Altri accertamenti universitari, altri esami, e ancora attesa nel piccolo appartamento a Trescore Cremasco che ospita la famiglia ruandese. Il bambino viene accolto a Ripalta Cremasca nella casa famiglia Nazareth della comunità Giovanni 23. Un fisioterapista ed un infermiere lo accudiscono e lo alimentano con una «stomia duodenale».

L'équipe, cui si aggiunge lo psichiatra Ambrogio Pennati del San Paolo di Milano, tenta una nuova terapia sostenuta dall'uso di psicofarmaci e dall'ipnosi medica. I sanitari tentano di comunicare al bambino immagini rassicuranti. Basile ha visto uccidere un coetaneo con una lancia conficcata sulla schiena e teme un'aggressione, vile, alle spalle. I medici gli dicono che al suo fianco c'è Babbo Natale, che non ha nulla da temere. È un lavoro lungo, paziente, faticoso. Il bambino passa le giornate guar-

dando la televisione. In giugno i primi segnali del ritorno alla vita, il bambino che sotto ipnosi muove le mani.

La madre Veronique comincia a distinguere il sonno del figlio dalla veglia, Basile dorme e si desta. Fino a quel momento i medici hanno parlato con il piccolo ruandese solamente in francese, la lingua più diffusa nel paese africano. Ma Basile, sorprendentemente, ha appreso lentamente l'italiano dalla televisione e comincia «scegliere» i programmi, respira forte quando è l'ora dei cartoni animati. Comincia a scrivere in italiano, senza molti errori, ma con tanta paura. Conclude una parola sulla lavagnetta, ma poi la cancella perché nessuno legge, per difendere la sua solitudine, i suoi pensieri. Timidi segnali, ma i medici comprendono che Basile ha cominciato a comunicare ed ora si tratta di trovare la strada per dialogare con lui.

Pochi giorni fa i medici di Crema decidono introdurre l'uso del computer ed in particolare di un programma di *Windows (Paint)* che permette di disegnare con i colori muovendo il *mouse*. Basile riesce a disegnare una sequenza di immagini: un bandito che si avventa su due bambini per ucciderli, soldati che sparano, militari amici che intervengono, un bambino che si nasconde per sfuggire alla

vendetta degli assassini. Un'auto-biografia, attraverso le immagini. Le scene descritte nei disegni computerizzati si svolgono in una foresta, in un inestricabile labirinto, certamente quello della tragedia del Ruanda.

Una richiesta di aiuto

«Si tratta di un bambino con un enorme quoziente di intelligenza», dice il dottor Ceravolo. Fino a stupire tutti. Pochi giorni fa i medici danno a Basile il solito computer ed il ragazzino comincia a disegnare cliccando qua e là, componendo le sue consuete immagini di terrore. Ma ad un tratto decide di scrivere una frase che diventa una sorta di «confessione», un riassunto autobiografico. Basile scrive sul computer questa frase: «Io mi nascondo nella mente», quasi un titolo, una spiegazione, una richiesta di aiuto e soprattutto una speranza.

Secondo i medici è l'inizio della fine dell'incubo, l'atteso successo della terapia adottata per permettere al ragazzino di uscire dal coma. Ora l'équipe di Crema è di nuovo al lavoro nella convinzione di poter giungere al pieno recupero di Basile. Il ragazzino, a piccoli passi, potrebbe archiviare per sempre l'incubo del genocidio ruandese. Gli orrori e i massacri che l'hanno visto inermi testimone. Potrebbe risvegliarsi alla vita.

Tentano di avvelenare la maestra

LOS ANGELES Un gruppo di quattro ragazzini, tra i dieci e i dodici anni di una scuola californiana, ha tentato di avvelenare la maestra. Il tentativo è stato fatto mescolando una quantità considerevole di veleno per topi in una bibita dell'insegnante. La ragazzina più grande, di 12 anni, è stata «affidata» ad un riformatorio, dove dovrà restare per cinque anni. Per un'altra, che più volte ha mostrato di essersi pentita del suo gesto, le autorità hanno prescritto un anno di libertà vigilata. Sul caso, che non deve apparire eccessivamente insolito, si è pronunciato il tribunale dei minori. Ad esprimere dubbi sulla utilità delle punizioni inflitte è stata la maestra. «Come possono riparare a un errore - ha dichiarato - ragazzini che non redono di avere sbagliato?». La piccola di 11 anni ha però più volte dichiarato di essersi pentita. «Io sono molto dispiaciuta per ciò che è accaduto. Non intendevo far male a nessuno. Spero che ognuno di voi capisca cosa provo e possa perdonarmi». Ad assistere all'organizzazione e alla messa in atto del tentativo di avvelenamento erano stati 15 studenti, ma solo uno di loro aveva avvertito la maestra. Il giudice Rex Victor ha osservato che di recente sono stati diversi gli attacchi ai professori. «Ciò che più inquieta - ha dichiarato - è che i genitori sembrano considerare i loro figli le vittime in questione».

Chiude in casa figlia disabile

ALGERO Una pensionata di 69 anni, che abita alla periferia di Algero con i figli di 45 e 35 anni, entrambi disabili, sabato scorso ha lasciato a casa la primogenita, chiudendola nel terrazzino, per portare l'altro al mare, ma al suo ritorno ha trovato i carabinieri che l'hanno denunciata a piede libero per abbandono di persona incapace. La primogenita, quando si è resa conto di essere rimasta sola, è stata colta dal panico e ha cominciato a urlare, richiamando l'attenzione dei vicini di casa che hanno avvertito i carabinieri. Al suo rientro la donna ha trovato i militari che l'avevano attesa per un paio d'ore sotto l'abitazione. I carabinieri l'hanno denunciata per abbandono di incapace. La primogenita è stata affidata a alcuni parenti che vivono in città. La donna, abituata a lasciar chiusa la figlia per necessità o per ignoranza, è rimasta molto sorpresa.

Seggiovia bloccata Salta giù

PARIGI Aveva preso al volo la seggiovia ancora in marcia, nonostante l'avviso della chiusura dell'impianto: rimasta bloccata a 20 metri da terra, quando tutte le richieste di aiuto sono risultate vane si è decisa a saltare. Ferita alla testa e alle gambe, l'incubo è durato tre ore prima che Sergine, una parigina di 31 anni, riuscisse finalmente ad attirare l'attenzione dei soccorritori, che hanno messo in salvo lei e il figlio di sei anni, rimasto sulla seggiovia. L'avventura si è svolta negli alti Pirenei, a Cauterets-le-Lys, una stazione a 2.300 metri di altitudine. La donna ha annodato i suoi abiti per farne una corda e si è calata giù, lasciando il figlio seduto sul seggiovia. Ferita, ha impiegato tre ore per arrivare a valle e dare l'allarme. Il bambino è stato recuperato incolume.

Derubata madre di un boss della famiglia dei Genovesi. Il ladro, appresa la notizia, vuole restare in cella

In casa del Padrino scippano «mammà»

È stata scippata nel cuore di Greenwich Village a New York, la madre ultranovantenne di Vincent «Chin» Gigante, potente boss della famiglia mafiosa dei Genovesi. L'autore dello scippo, informato sull'identità della sua vittima, è stato colto da sconforto ed è stato ben contento di andare in carcere. Yolanda Gigante passeggiava sorretta da Louis, il figlio prete, quando lo sfortunato ladruncolo le si è avvicinato e le ha strappato la borsetta.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK È successo di nuovo, un povero ladruncolo disperato di nome Willie è incappato in una storia più grande di lui. Sembra che quando la polizia gli ha riferito il nome della sua vittima, sia stato attraversato da un lungo brivido di terrore poi, quando è riuscito di nuovo a parlare, ha dichiarato che voleva restare in carcere, il più a lungo possibile.

È andata così: qualche tempo fa è stata scippata nel cuore di

Greenwich Village a New York la madre ultranovantenne di Vincent «Chin» Gigante, potente boss della famiglia mafiosa dei Genovesi. Yolanda Gigante è stata borseggiata proprio da Willie King, il ladruncolo sfortunato. Sfortunato due volte, in primo luogo perché la derubata era l'intoccabile mamma del boss, la seconda (ma probabilmente questo evento si rivelerà invece di segno opposto, visto che finché si tratterà in carcere, Willie avrà tutto il tempo di pensa-



Al Pacino nel film «Il Padrino, parte II»

Ansa

re a come fare per sparire il più velocemente possibile, onde evitare di incorrere nella vendetta della famiglia Gigante) perché la polizia lo ha visto in azione e quindi lo ha arrestato pochi minuti dopo.

L'episodio sembra uscito da una sceneggiatura del «Padrino», la saga cinematografica su Cosa Nostra affrescata per il grande schermo dal regista Francis Ford Coppola. Yolanda, che ha la bella età di 94 anni e parla solo italiano, stava rientrando a casa sorretta per un braccio dal figlio prete, Louis, quando King, ignaro della sua identità, le si è avvicinato e le ha strappato la borsetta.

Il rapinatore è stato subito inseguito da padre Gigante verso Washington Square, l'inseguimento è durato poco, una pattuglia della polizia ha visto al scena e gli agenti sono intervenuti rapidamente. Durante la fuga King ha cercato di liberarsi del bottino gettando, senza mai smettere di correre, per strada il portafoglio della donna.

La vecchia Gigante, quando le è stato riconsegnato, l'ha aperto per controllare il contenuto e ha baciato i numerosi «santini», memoria di parenti e amici morti, perdite subite in molti casi durante le guerre di mafia che hanno opposto il clan Genovese alle altre famiglie di Cosa Nostra a New York.

King è finito dietro le sbarre di una prigione di New York dopo una rapida confessione. «Quando gli abbiamo detto che aveva rapinato la madre di un potente boss mafioso gli si è dipinta in faccia una espressione sconsolata. Pareva dicesse: come ho potuto essere così stupido?», ha raccontato un agente. Ora il rapinatore è stato messo «al sicuro»: per il momento, infatti, per lui la prigione è meno pericolosa delle strade di Little Italy. In galera non è invece mai finito Vincent Gigante, il celebre figlio di Yolanda, che da anni, per sfuggire all'appuntamento con la giustizia, si finge pazzo e gira le strade del Village in vestaglia e pantofole.